

Adriano Fabris, *RelAzione. Una filosofia performativa*, Morcelliana, Brescia 2016, pp. 208.

La riflessione portata avanti in questi anni da Adriano Fabris trova in *RelAzione* la sua più compiuta elaborazione, attraverso la ripresa e il collegamento dei temi principali che lo hanno accompagnato nei suoi precedenti lavori. Già dal titolo si può cogliere la continuità rispetto al suo testo del 2010, *TeorEtica. Filosofia della relazione*, in cui si proponeva di ripensare una filosofia prima che permettesse di eliminare la contrapposizione tra *theoria* e *praxis* attraverso un principio relazionale. Riallacciandosi proprio a questi risultati, qui Fabris si propone di approfondire il concetto stesso di relazione, facendone emergere il carattere performativo.

La tesi di fondo che viene elaborata in questo libro e che guida buona parte del pensiero di Fabris può essere riassunta attraverso una famosa frase di Martin Buber, «In principio è la relazione». L'autore si preoccupa di scandagliare questa frase in tutta la sua profondità, e nella sua paradossalità. Se la relazione è principio, essa non deve mai fissarsi come tale, poiché facendolo perderebbe il suo carattere relazionale e si esaurirebbe in se stessa. Deve quindi essere un principio performativo che si espande aprendo sempre nuove e inaspettate possibilità. La relazione, quindi, in quanto principio, da un lato deve descrivere la struttura del reale, dall'altro deve essere il motore che avvia la dinamica dell'agire. La relazione quindi può *essere* principio solo nel suo *farsi* tale.

Questa impostazione comporta una profonda messa in discussione e un confronto serrato con la tradizione occidentale. Nel fare ciò, il discorso di Fabris è portato avanti proprio attraverso una ridefinizione dei grandi temi del pensiero filosofico, quali quelli di Io, Verità, Agire, Tempo.

La storia della filosofia è stata una storia di scelte, e queste scelte, che ormai noi percepiamo come necessarie, sono spesso arbitrarie o dettate da specifiche esigenze, privilegiando alcuni ambiti del pensiero e lasciandone però scivolare nell'ombra altrettanti.

La prima di queste scelte è quella, aristotelica, a favore del discorso apofantico. Il linguaggio assertivo, che «trasforma in cosa lo stesso atto del dire» (p.16), tende alla fissazione delle essenze col fine di controllare e definire uno spazio di conoscenza che possa sempre essere a portata di mano del soggetto conoscente. Direttamente collegata a questa scelta si colloca il primato attribuito a una determinata idea di verità, intesa come corrispondenza. Questo tipo di linguaggio, che, come già Heidegger e Levinas avevano messo in luce senza riuscire a trovare una via di uscita definitiva, sclerotizza la dinamicità della realtà senza coglierne la profondità.

Conformemente a questa scelta, il pensiero occidentale ha affrontato la questione della soggettività come questione di sostanza, facendo quindi del soggetto un'essenza statica, autocentrata e chiusa su se stessa. L'Io, anche dov'è il fondamento inconcusso della realtà e della verità come in Cartesio, è già sempre non più se stesso, ma coniugato alla terza persona. Fabris evidenzia in modo chiaro questa neutralizzazione dell'Io nel discorso filosofico, in cui l'Io si conosce sempre nel suo alterarsi, nel diventare altro da sé e quindi, in un certo senso, nel farsi cosa. La stessa azione umana, quindi, intesa in continuità con lo statuto dell'oggetto, è stata interpretata in senso causale. Ma se la stessa idea di causalità nella riflessione aristotelica veniva articolata in quattro diversi modi, tra questi uno in particolare ha prevalso, quello della causa efficiente, finendo per considerare l'agire come quello di un corpo in movimento che ne urta un altro, ovvero come produzione di effetti e rinunciando così alla ricchezza e alla pluralità che il termine "agire" esprime.

A ben vedere, tutte queste impostazioni dominanti nel pensiero filosofico hanno come

comune intento una volontà di controllo e di fissazione. Lo scopo della filosofia sembra essere stato quello di amministrare una realtà multiforme, sfuggente e dinamica per renderla stabile, circoscritta e statica. Questo è evidente nel modo in cui si è cercato d'intendere il tempo stesso, cercando di isolarne un'unità definita, l'istante. Fabris dedica il capitolo centrale del suo libro alla disamina delle varie impostazioni, da quella classica cosmologica a quella cristiana escatologica, che nella filosofia si sono susseguite riguardo al problema del tempo, mettendone in luce il carattere aporetico. Esse infatti non riescono a rendere conto della convivenza di separazione e continuità, di finitezza ed eternità privilegiando l'elemento misurabile nel caso dell'impostazione greca e quello dell'eternità distinta e ultraterrena nel caso dell'impostazione cristiana.

Sebbene questo insieme di scelte abbiano portato a innegabili sviluppi del pensiero e a evidenti vantaggi a di gestione della vita quotidiana, il prezzo da pagare è alto e, a ben vedere, anche l'obiettivo prefissato, ovvero quello di raggiungere conoscenza e verità, viene mancato.

L'operazione che Fabris ci propone in questo libro è quella di rileggere tutte queste categorie filosofiche alla luce del concetto di relazione performativa.

L'io, o, meglio, «Io», non possiedo uno statuto stabile e soggiacente alle mie variazioni, di cui per giunta pretendo di essere origine. La soggettività non deve essere intesa come una sostanza, ma come un crocevia di relazioni, un nodo di legami imprevedibili e sempre nuovi. Non tanto nel senso che il soggetto ponga in modo volontario e intenzionale queste relazioni stesse, come l'io che pone eroicamente il mondo fuori di sé, quanto come quel punto senza dimensioni in cui si intrecciano relazioni che nascono prima di lui e continuano dopo il suo passaggio. Per questo motivo, l'io deve dissolversi nel suo stesso agire, divenendo soggetto sottointeso. Ciò non significa privarlo della sua interiorità, ma considerarla nel suo carattere processuale e dinamico. Come l'autore mette chiaramente in evidenza nel secondo capitolo, tramite un'interessante fenomenologia dell'invecchiare, l'io, nella sua riflessività, non si ritrova mai come uguale a sé, ma sempre mutato, invecchiato. Sebbene questo termine abbia assunto nel linguaggio comune tinte grigie, legate all'idea di decadimento e di morte, (ed è forse un caso che la vecchiaia sia interpretata come apprendistato della morte, così come la filosofia occidentale è detta da uno dei suoi maestri fondatori, "preparazione alla morte"?) esso descrive in modo più ampio e pacifico il naturale e ininterrotto processo di cambiamento, legato al nostro essere sempre attraversati dal tempo. Non tanto, quindi, un'idea statica di vecchiaia, in cui l'uomo, come l'oggetto della società consumista, è considerato inutile e "da buttare", quanto un carattere estatico dell'invecchiare, dell'eccedere sempre se stessi in direzione di nuovi incontri, di nuove relazioni. L'interpretazione dell'invecchiare come modo dell'esistere sembra mettere tuttavia in secondo piano un aspetto più prettamente corporeo, ma non per questo meno reale dell'invecchiare, ovvero la difficoltà (dovuta anche alla consapevolezza) del perdere possibilità: perdita della memoria, diminuzione delle proprie capacità fisiche, questioni che forse non sono solo legate alla malattia ma alla vecchiaia stessa.

La riflessione sulla vecchiaia apre la strada a una nuova interpretazione del tempo, in un senso relazionale. Fabris ci descrive il reticolato temporale, «ambito multidimensionale, poliedrico e prismatico» (p.105) le cui tre dimensioni sono quella della *sfasatura*, della *discronia* e quella della *coincidenza*. L'io infatti, come si è visto, sperimenta nell'invecchiare una sfasatura temporale, una non-coincidenza con se stesso. Ma oltre al tempo proprio, l'io incontra il tempo dell'altro, la sfasatura di ciascuno, che non coincide con la propria. La discronia è proprio questo insieme di differenziazioni che permettono di riconoscere l'altro in quanto altro e che aprono la possibilità

di nuove relazioni. Infine, l'intrecciarsi di queste sue dimensioni nell'istante dell'evento è ciò che si chiama coincidenza, nell'ambiguità di questo termine: da un lato nel senso dell'incontro, dall'altro nel suo carattere imprevisto e aperto, di possibilità da realizzarsi o meno. La coincidenza è ciò che salva la relazione sia dalla fusione tra Io e Altro che dalla loro indifferenza. La relazione, quindi, è sempre temporale, così come il tempo è relazionale. Entrambi inoltre sono performativi, ovvero non si esauriscono in se stessi, ma si riproducono, attraverso l'apertura di possibilità. Relazionarsi è una dinamica espansiva e diffusiva, struttura ultima della realtà.

Ciò però non significa che la relazione sia un dato di fatto. La relazione infatti è caratterizzata da un'intrinseca ambiguità, poiché, aprendo lo spazio del possibile, implica anche la possibilità della negazione della relazione stessa. A questo punto il discorso di Fabris diventa sempre più marcatamente etico. L'agire, il quale è sempre relazionale e sempre ambiguo, ha bisogno di un'etica della relazione che permetta di orientarsi in questa stessa ambiguità. È così che Fabris affronta il tema del male, anch'esso considerato non tanto nel suo carattere sostanziale, quanto piuttosto come possibilità della negazione della relazione. Percorse tutte queste tappe è possibile a questo punto affermare la relazionalità come principio dinamico: è *performativa*, in quanto crea partendo da sé qualcosa di nuovo, *auto-affermativa*, in quanto nel creare altro conferma se stessa, *universalizzabile*, in quanto potenzialmente estesa e diffusiva. È, in una parola, *sensu* in atto, che permette di sfuggire all'indifferenza che pervade l'epoca odierna, in cui tutto è sostituibile, isolato e autoreferenziale.

Un'ultima considerazione riguardo alla forma. Tutto questo percorso è affrontato dall'autore cercando di trovare una forma espressiva che superi il linguaggio apofantico e la sua volontà reificante a favore di un linguaggio dinamico che esprima la relazionalità della realtà che descrive. Egli lo fa non tanto recuperando linguaggi differenti, quali poesia o preghiera, né tramite un atto decostruttivo. Sostiene, piuttosto, che il discorso apofantico appartenga alla logica relazionale, ma sia una sua semplificazione, e che quindi, se utilizzato nel modo giusto, possa risvegliare a questa sua origine. Per questo il libro è scritto in prima persona, rivolgendosi al lettore (che sia io, tu, o lo stesso autore nell'atto di rileggersi successivamente, quindi invecchiato) e prendo con esso un rapporto che non si limiti alla conoscenza, alla comunicazione di nozioni, ma che sia un vero e proprio legame coinvolgente. L'autore, con questo testo, si propone quindi di *fare* filosofia nel vero senso della parola, ovvero di promuovere relazioni tramite l'atto (performativo) dello scrivere. Il libro quindi porta avanti una riflessione e la accompagna, riflette su se stesso e rende conto del cambiamento, continuo e imprevedibile, di cui noi, nel nostro relazionarci, sempre facciamo esperienza.

SILVIA DADÀ

